

## *Il problema del riconoscimento giuridico delle convivenze*

# **DI-Co (Diritti dei Conviventi) Il rischio di principi e ideologie**

---

**DARIO CRESTANI**  
(*magistrato*)

Sul problema delle unioni di fatto e ultimamente sui Di-Co si sono spesi fiumi di parole e si sono scritti articoli a non finire, purtroppo raramente pacati ed equilibrati, quasi sempre invece tesi a difendere posizioni estreme, da parte delle gerarchie cattoliche in nome di “principi non negoziabili”, da parte radicale in nome di ideologie che, oltre ad esaltare a dismisura i diritti individuali, appaiono sovente permeate di un anticlericalismo fuori misura.

Ma principi e ideologie rischiano di diventare concetti incomprensibili alla maggioranza della gente quando, come in questo caso, tralasciano del tutto la mediazione con la realtà e, soprattutto, non tengono conto di dati obiettivi e di fatti che, invece, non possono essere ignorati se si vuole affrontare il problema con imparzialità e concretezza.

Pensavo a questo leggendo alcune lettere apparse su questo e su altri giornali, nonché leggendo la “Nota” dei vescovi della C.E.I. e un recente “Comunicato” dell’Unione giuristi cattolici italiani. Poiché anch’io oso considerarmi un giurista (sia pure modesto) appartenente al mondo cattolico, mi sento legittimato ad alcuni rilievi critici, basati non tanto su mie opinioni personali, quanto su dati di fatto (“le opinioni sono libere, ma i fatti sono sacri”, recita un detto famoso), nell’intento di contribuire ad una riflessione razionale, e non solo emozionale, sul tema. Con la speranza di non essere tacciato come detrattore dell’istituto matrimoniale che, sia ben chiaro, continuo a ritenere l’approdo più naturale e più appropriato per due persone legate da un vincolo affettivo sincero e motivato.

Anzitutto, cosa sono i Di-Co? Sono un progetto di legge intitolato “Norme in materia di diritti e doveri di persone stabilmente conviventi”, frutto del lavoro di due ministri, la cattolica Rosy Bindi e la diessina Barbara Pollastrini che, assistite da due illustri giuristi, (entrambi di matrice cattolica, uno proveniente dal MEIC, l’altro dalla FUCI), hanno cercato di trovare un compromesso tra le posizioni estreme dei fautori e degli oppositori ad una legalizzazione delle convivenze.

Il progetto prevede che se due persone lo vogliono (ma non è un obbligo), possono dichiarare all’anagrafe che convivono, e da questa dichiarazione sorgono alcuni diritti in caso di malattia di uno dei due, in caso di successione nel contratto di locazione, in caso di eredità, e in pochi altri casi. Non è prevista alcuna equiparazione con i diritti e doveri che nascono dal matrimonio, non si dà origine ad una famiglia (e non c’è quindi alcun contrasto con l’art. 29 della Costituzione), non è previsto alcun diritto della coppia, ma solo dei singoli.

Sostengono gli oppositori che se questo progetto diverrà legge l'istituto matrimoniale entrerà in crisi perché molti preferiranno una semplice convivenza legalizzata. Al di là del fatto che, come si è detto, la differenza è profondissima, così che appare improponibile una equiparazione tra il fatto della convivenza e la scelta coniugale, è da rilevare che negli anni 1950-60 il numero dei matrimoni che si celebravano annualmente in Italia si aggirava costantemente sui 400.000, quasi tutti religiosi essendo una rarità quelli civili.

Poi è iniziata la fase calante, inizialmente lenta e poi sempre più progressiva, tanto che negli ultimi anni si è assistito ad una vera e propria caduta libera, con un numero annuo di matrimoni ridottosi a circa 250.000, dei quali gran parte celebrati con il rito civile. Il che sta a dimostrare che l'istituto matrimoniale è in profonda crisi da ben prima che si sia cominciato a parlare dei Di-Co, e che delle cause di questa crisi (e in particolare della rarefazione dei matrimoni religiosi) sarebbe stato e sarebbe giusto occuparsi e preoccuparsi in tutte le sedi possibili, anziché limitarsi a semplicistiche constatazioni o ricorrere a facili condanne.

Se ci si sposa sempre meno (e ci si separa sempre di più), aumentano in maniera esponenziale le convivenze perché nessuno, o quasi, ama vivere da solo, e di questa nuova realtà devono prendere atto sia la società civile sia la comunità cristiana.

In una intervista rilasciata nel Gennaio scorso a questo giornale Don Battista Borsato, responsabile dell'ufficio pastorale diocesano per il matrimonio e la famiglia, dichiarava: *“La chiesa non può ignorare le convivenze: la metà dei giovani che vogliono sposarsi vive insieme da tempo”*.

Obiettano gli oppositori che le convivenze, in quanto tali, sono unioni di fatto e tali debbono rimanere, mentre i Di-Co attribuendo ai conviventi dei diritti le fanno uscire dalla situazione di fatto, con un conseguente riconoscimento giuridico che non può essere ammesso.

L'obiezione ignora, o finge di ignorare, che i diritti derivanti dalla convivenza sono entrati a pieno titolo nel nostro ordinamento giuridico da quasi un ventennio, ad opera prima della giurisprudenza e poi della legislazione. Le esemplificazioni sarebbero lunghissime, ma basterà ricordarne alcune più significative.

- Con una sentenza del 1988 la Corte Costituzionale ha stabilito che in caso di morte del conduttore ha diritto di subentrare nel contratto di locazione il convivente superstite, parificato quindi al coniuge.
- Il nostro Codice Penale prevede all'art. 572 il reato di “Maltrattamenti in famiglia” commesso da chi “maltratta una persona della famiglia”. La Corte di Cassazione penale afferma costantemente che il delitto è configurabile “anche nei riguardi della convivente” la quale ha quindi il diritto di costituirsi parte civile e ottenere il risarcimento dei danni come persona di famiglia.
- La Corte di Cassazione civile riconosce che in caso di morte del partner da incidente stradale, la convivente ha diritto al risarcimento dei danni in quanto “deve riconoscersi rilevanza sociale, etica, e *giuridica* alla convivenza”.
- La legge sul Divorzio prevede che in caso di morte del divorziato risposato, la sua pensione di reversibilità vada suddivisa tra le due mogli in proporzione della durata dei rispettivi matrimoni. La Corte di Cassazione afferma che in tale durata deve essere conteggiato anche l'eventuale periodo di convivenza anteriore al matrimonio.

Se poi passiamo alla legislazione, abbiamo solo l'imbarazzo della scelta.

- Una legge del 2001 dedicata alle “Violenze in famiglia” prevede il diritto della persona oggetto della violenza di ricorrere al giudice per cacciare di casa l'autore delle violenze. Tale diritto spetta anche alla convivente.

- Una legge del 2004 riconosce alla persona convivente il diritto di ricorrere al giudice per fare nominare ad un soggetto con problemi personali un tutore, un curatore o un amministratore di sostegno, e nella nomina di quest'ultimo il giudice deve preferire prima di ogni altro "la persona stabilmente convivente".

Due altre leggi arrivano addirittura a riconoscere diritti alla "coppia" convivente, cosa che nemmeno i Di-Co osano fare.

- La prima è del 2001 e modificando la legge sull'adozione, consentita fino allora solo alle coppie unite in matrimonio da almeno tre anni, prevede che in questo periodo vada conteggiato anche il periodo di convivenza anteriore al matrimonio.
- La seconda è la famosa recente legge del 2004 sulla Procreazione medicalmente assistita, che consente il ricorso alle tecniche di fecondazione artificiale anche alle coppie conviventi. Da notare che in occasione del referendum promosso per l'abrogazione della legge, ritenuta dalle associazioni radicali troppo restrittiva, i Vescovi sono scesi in campo per fare fallire il referendum e mantenere quindi in vigore la legge.

A fronte di questi dati, gli ulteriori diritti previsti per il singolo convivente dai Di-Co appaiono ben poca cosa, e non costituiscono comunque una novità.

Si sostiene che ad essere inaccettabile è la dichiarazione anagrafica di convivenza prevista dal citato progetto di legge, in quanto implicherebbe "il riconoscimento di un rilievo pubblico per rapporti che non possono uscire dalla sfera privata".

Mi chiedo quale rilievo pubblico possa esserci maggiore di una delle tante sentenze (efficaci *erga omnes*, e cioè nei confronti di tutti) pronunciate quotidianamente dalla nostra magistratura in nome del popolo italiano nelle quali si accerta che due persone sono legate da un rapporto di convivenza e che da questo rapporto nascono alcuni dei diritti sopra ricordati. E mi chiedo inoltre cosa ci sia di più pubblico delle leggi approvate dal Parlamento e pubblicate nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica, nelle quali si riconoscono diritti non solo ai singoli, ma addirittura alle coppie conviventi, come sopra evidenziato.

E veniamo al punto indubbiamente più delicato del progetto di legge: il riconoscimento delle convivenze anche di persone dello stesso sesso.

Credo che, per essere coerenti, il discorso vada affrontato con estrema razionalità, mettendo da parte impulsi emotivi che potrebbero indurre a un "no" deciso.

È indubbio che l'omosessualità non piace e che preferiremmo non ci fosse. Ma c'è, è sempre esistita in tutti gli strati sociali, fin dall'antichità, e illustri rappresentanti della letteratura dell'antica Grecia ne fanno addirittura una esaltazione. Lo erano, e lo sono, personaggi famosi in ogni campo, dell'arte e della cultura in genere.

Ormai è riconosciuto dalla scienza che non si tratta di una malattia (e se anche lo fosse non sarebbe una colpa), non si tratta di un vizio (se non in qualche caso eccezionale). È una predisposizione, o genetica o dovuta a cause della prima infanzia, per la quale un soggetto sente attrazione per una persona del suo stesso sesso e si sente realizzato in un legame affettivo con la stessa.

Se ammettiamo questo – e non si vede come possiamo negarlo – dobbiamo per coerenza ammettere anche che queste persone abbiano il diritto di convivere con la persona amata, per scambiarsi affetto e reciproco aiuto morale e materiale, così come avviene per tutte le coppie. E se la loro convivenza è lecita, non si vede perché il progetto di legge di cui stiamo discutendo dovrebbe escluderli dai diritti ivi previsti.

Sul nostro giornale diocesano “La Voce dei Berici” Mons. Giuseppe Trentin, docente di teologia morale nel locale Seminario, ha scritto a proposito dei Di-Co: *“Su due punti a mio parere i cattolici dovrebbero trovarsi comunque d’accordo: sul fatto che lo Stato non può ignorare diritti di persone che non potendo sposarsi –penso in particolare agli omosessuali – vengono discriminate e costrette a vivere nella semiclandestinità come fossero cittadini di seconda classe”*.

Un’ultima osservazione, sempre di carattere giuridico.

Dei 27 Stati che fanno parte della Comunità Europea, solo Italia, Grecia, e Irlanda non si sono ancora dotati di una legge regolatrice delle convivenze. Come già avvenuto per altre materie, è probabile che prima o poi da Bruxelles partirà una direttiva vincolante per gli stati inadempienti a colmare la lacuna. L’Italia è costantemente in prima linea in queste inadempienze, e così ancora una volta farà la non invidiabile figura di essere tra gli ultimi paesi ad allinearsi agli standard della Comunità di cui fa parte.

Publicato su “il Giornale di Vicenza” del 28 aprile 2007